



Pasquale Stanislao Mancini
(1817 – 1888)

“Durante l’esilio a Torino, fu condannato in contumacia a 25 anni di lavori forzati e al sequestro dei beni. Tornò a Napoli solo nel 1860 dopo l’impresa garibaldina.

(Seconda parte, la prima parte è stata pubblicata nel numero precedente)

Dall’inizio dell’attività accademica presso la facoltà di legge nell’università di Torino (22 gennaio 1851) Mancini aveva cominciato a costruire l’edificio della sua identità politica. Processo facilitato dalla concessione dello stato di naturalità sarda il 2 giugno di quell’anno, che gli aveva permesso di riprendere nella capitale sabauda la professione legale interrotta a Napoli dopo la repressione borbonica del 1849. I primi successi forensi avevano favorito il suo inserimento nel contesto relazionale piemontese, propedeutico al vero e proprio ingresso nel mondo politico militante.

E così, dopo il “connubio” fra la destra storica di Cavour e la sinistra moderata di Rattazzi, Mancini volle far conoscere la sua posizione personale nei confronti del soggetto politico che si profilava all’orizzonte. Lo fece con una lettera a Gioberti, scritta il 30 maggio 1852, con l’intento di offrire all’illustre autore *“Del primato morale e civile degli italiani”* la primizia del suo pensiero e dei suoi intendimenti. Nella circostanza Mancini dichiarava di guardare con favore alla costituzione di **“... un grande e numeroso partito veramente e unicamente nazionale, lasciato in disparte ogni altro e secondario disparere...”**

Il partito da lui auspicato doveva avere una vasta dimensione nazionale e nutrirsi di ideali laici e propositi giurisdizionalisti, da applicare a tutto campo negli ordinamenti della società civile.

Evidente nel suo progetto politico era l’influenza di Machiavelli, del quale proprio nel 1852 aveva pubblicato una monografia, ricca dei più diffusi ammaestramenti laici contro lo strapotere del clero nella società civile. Nell’ultimo periodo dell’anno successivo lavorò, su incarico di Rattazzi, all’elaborazione di un progetto di grande significato per la futura configurazione dello stato laico.

Si trattava della redazione del progetto di legge sugli abusi dei ministri di culto con la previsione

di pene particolarmente severe a carico dei colpevoli.

Il progetto, sfociato nella legge 5 luglio 1854, costituì uno dei banchi di prova dell’impegno civile di Mancini, nel suo sempre più stretto sodalizio con Rattazzi e il gruppo della sinistra democratica.

Negli anni che seguirono la sua figura diventò un autentico punto di riferimento della buona società torinese, che cominciò presto a frequentare assiduamente il salotto della sua casa. Erano suoi ospiti, accolti dall’amabilità di donna Laura, l’incantevole padrona di casa di via Dora Grossa a Torino, personaggi del mondo torinese ed esponenti del mondo politico e intellettuale di ogni provenienza.

Gli esuli delle terre borboniche, ma non solo essi, s’incontravano e stabilivano rapporti di solidarietà e di amicizia fra loro ed i vari esponenti della borghesia e dell’aristocrazia piemontese. Tra i tanti nomi basterà ricordare quelli di Guglielmo Pepe, Francesco De Sanctis, Antonio Scialoja, Enrico Cosenz, Giuseppe Pisanelli e Terenzio Mamiani, ciascuno titolare di uno spicchio non irrilevante dell’impegno per la causa nazionale. Nei confronti di Mamiani, come si è già detto, Mancini nutriva una profonda ammirazione e riconoscenza, per essere stato da lui autorevolmente introdotto nel mondo accademico sin da quando muoveva i primi passi nel campo del diritto. Nel volgere di pochi anni i frequentatori del salotto di casa Mancini divennero sempre più numerosi e le relazioni personali si allargarono inevitabilmente verso il mondo politico. Il suo studio legale era una vera e propria fucina di approfondimenti giuridici per collaborazioni ad alto livello, che toccavano i rapporti col Parlamento e lo stesso Governo. Fra le questioni per cui fu richiesto il suo prezioso supporto legale ci fu quella riguardante la soppressione degli enti ecclesiastici, che toccava un nervo scoperto nei rapporti fra Stato sabauda e Chiesa cattolica. La materia venne disciplinata da una legge del Regno Sardo del 29 maggio 1855, un provvedimento che suscitò le più vivaci reazioni da parte della Chiesa, convinta di subire un vero atto persecutorio nei suoi confronti. La posizione di Mancini, in quella circostanza, e a partire da allora, diventò sempre più esplicita e si caratterizzò per una fiera opposizione al potere temporale e a tutte le sue più invadenti declinazioni nel corpo della società civile. Ai suoi occhi la Chiesa cattolica – nell’apparato organizzativo consolidatosi nei secoli – era il simbolo materiale e morale della conservazione, l’ostacolo per ogni speranza di rinnovamento e di libertà. Occorreva, quindi, agire in consonanza con quanti

sentivano l’urgenza di uscire dal sonno dell’immobilismo e lavorare praticamente per un nuovo ordine di cose, da un capo all’altro della penisola. Nel 1856 decise di fare un passo avanti nel non facile cammino dell’impegno politico in prospettiva unitaria e aderì al comitato di esuli napoletani intenzionati a provocare la rivoluzione nel Regno borbonico. Non essendosi verificato nulla di concreto nel senso auspicato, nell’aprile del 1857 aderì alla Società Nazionale organizzazione politica creata per accelerare l’unificazione nazionale sotto i vessilli di Casa Savoia. La Società, diretta da Giuseppe La Farina (1815 – 1863) annoverava, tra i suoi membri, il generale Giuseppe Garibaldi in qualità di vice-presidente, che sembrava dover giocare un ruolo chiave nella spedizione dei Mille. Sempre in quell’anno partecipò senza fortuna, alla competizione elettorale, schierandosi con il partito liberale indipendente, e cercando comunque di evitare scontri diretti con uomini che facevano capo a Cavour. Presentatosi nel collegio di Vigevano fu battuto, però, proprio dal candidato cattolico e dovette aspettare un’altra occasione per entrare nella Camera elettiva. Come riconoscimento della sua affidabilità politica oltreché della esperienza legale, il 29 novembre successivo il Re Vittorio Emanuele II lo nominò membro del Consiglio del Contenzioso diplomatico, costituito su iniziativa di Cavour una volta conclusa la guerra di Crimea. Si trattava di un organo di primaria importanza politica, destinato a dirimere le vertenze internazionali che sarebbero sorte inevitabilmente in materia territoriale. E Mancini appariva l’uomo adatto per ricoprire quel ruolo, strategico per il futuro del Regno Sabauda.

Il 1859 fu l’anno della seconda guerra d’indipendenza e, a seguire, la stagione dei plebisciti riguardanti le regioni dell’Italia centrale per unirsi al Piemonte. Mancini si trovò a svolgere un prezioso lavoro di contatti per promuovere nelle varie realtà territoriali ormai annesse al Regno Sardo quella che fu chiamata la *“piemontesizzazione”* della nuova compagine nazionale. Il 20 novembre 1859 vennero finalmente approvati i tre nuovi codici: penale, di procedura penale e di procedura civile. Il resto dell’azione legislativa di unificazione degli altri codici veniva rinviata, per evidenti ragioni di praticità, ad un momento successivo e cioè ad una fase di maggiore stabilizzazione degli assetti territoriali. Purtroppo però, sul piano dell’organicità e della chiarezza dei testi, la fretta era stata

cattiva consigliera e la mancanza di un dibattito parlamentare a causa della guerra in atto aveva fatto il resto. Mancini, da giurista di grande esperienza, si rendeva conto di queste non lievi critiche che potevano esser mosse all’opera da lui seguita e coordinata. Ma le vicende belliche da un lato e le ragioni della politica dall’altro avevano portato inevitabilmente a questi risultati. D’altra parte, egli aveva ormai deciso di abbracciare la carriera politica e qualche rospo doveva necessariamente ingoiarlo. Ormai collocatosi praticamente a sinistra dello schieramento politico, con fama di avvocato e giurista sommo in tutte le branche e declinazioni della disciplina, attendeva il momento favorevole dopo le elezioni del 1857. Preparandosi al suo ingresso in Parlamento, e non volendo trascurare il momento nobile del suo impegno civile, trovò il tempo di dedicarsi ad un simbolo della lotta per la libertà contro l’assolutismo di marca teorica: il giureconsulto napoletano Pietro Giannone (1676 – 1748). Mancini curò infatti la prefazione di un suo gruppo di scritti recuperati alcuni anni prima nelle carte d’archivio della Corte sabauda a Torino e successivamente riordinati e studiati. La figura di Giannone, morto dopo lunga detenzione per aver denunciato apertamente le prevaricazioni ecclesiastiche nei confronti dell’ordinamento civile, godeva dell’ammirazione di Mancini, che lo presentava come il prototipo di un martire per la libertà. La lotta per quest’ultima costituiva il sostrato morale dell’impegno di Mancini, a salvaguardia della dignità dei cittadini e del prestigio delle istituzioni preposte al governo della società. Giurisdizionalismo nell’ambito dei rapporti con la Chiesa e principio di nazionalità in quello delle relazioni esterne si fondevano, quindi, nello spirito di Mancini, sempre più motivato a iniziare la sua esplicita discesa in campo. Nell’aprile del 1860, presentandosi nelle file della Sinistra democratica, entrò finalmente nella Camera subalpina, dopo essere stato eletto deputato tanto nel collegio di Vigevano quanto in quello di Sassari. Non volendo far torto agli elettori dei due collegi, che lo avevano sostenuto nei rispettivi territori, decise di affidare la scelta alla sorte. E questa lo designò come rappresentante del collegio sardo. Uno dei suoi primi interventi parlamentari fu quello pronunciato il 12 aprile contro la cessione di Nizza alla Francia insieme alla Savoia. Era un intervento in piena sintonia col principio della nazionalità che, come si è già detto, costituiva uno dei punti irrinunciabili del suo impegno politico. Da questa presa di posizione, di valore ideale più che pratico, nacque ben presto l’amicizia e la

sinergia con Garibaldi, di cui si trovò ad assumere in qualche circostanza il patrocinio legale. La sua collocazione fra i democratici di sinistra non era però mai così rigida da impedirgli costanti rapporti con il gruppo della Destra storica e specialmente con Cavour nella delicata fase dell’unificazione legislativa del Regno. Nel già ricordato *“P. Stanislao Mancini, giurisdizionalista anticlericale”* (in Vita e Pensiero – Università Cattolica di Milano, 1984) il Frugiuole arriva a dichiarare:

“Si può dire che... in più di un’occasione Mancini assunse la veste del consigliere giuridico del governo, se non addirittura quella di suo emissario...”

Nei primi mesi del suo mandato lavorò alacremente per risolvere una questione che gli veniva sollecitata dai più diversi ambienti del territorio. Si trattava del destino dell’Università di Sassari, che la legge Casati l’anno prima aveva cancellato dal sistema universitario ritenendola un ateneo troppo costoso rispetto al potenziale numero di allievi destinati ad affluirvi. Nella *“Storia del Ministero della Pubblica Istruzione”*, altre volte citato, il Romizi fornisce qualche interessante particolare sulla proposta di legge propugnata dal Mancini in quella circostanza.

“Dimostrandosi... grato ai sassaresi, che lo avevano eletto a loro deputato... svolse con dottrina... la sua proposta di legge per il ristabilimento dell’Università di Sassari...”

La proposta, presentata e dibattuta alla Camera nelle sedute del 2, 12 e 14 giugno, suscitò una vivace discussione, a favore e contro la soppressione dell’Università di Sassari, fra deputati destinati tutti a ricoprire la carica di ministro dell’Istruzione. Sempre il Romizi ci informa al riguardo che:

“... avevano lottato con poderosa eloquenza il Bonghi e il Sella, fautori della soppressione stabilita dalla legge, contro il Mancini e il Berti (favorevoli al mantenimento)...”

Dopo un vivace scontro, giocato da una parte sulle ragioni del bilancio e delle necessarie economie in ogni settore, e dall’altro sulle ragioni della crescita culturale e sociale del territorio, il provvedimento fu finalmente approvato e divenne la legge 5 luglio 1860 n. 4160.

E Mancini si godette il giusto trionfo locale, per altro anche in sintonia con Terenzio Mamiani, suo antico modello di riferimento nonché ministro dell’Istruzione impegnato nei primi tentativi di rivisitazione della legge Casati. Proseguiva intanto la trionfale avanzata di Garibaldi nei territori dello stato borbonico, seguita con attenzione a Torino da Cavour per tutti gli opportuni passi da com-

Mancini nell'Italia nascente: la legislatura e lo Stato laico

di Fidei

piere. Una importante decisione del primo ministro sabauda fu appunto quella di inviare a Napoli il Mancini come suo fiduciario nonché supervisore del nuovo corso dopo la fase militare, in vista dell'estensione alle province napoletane del sistema legislativo sabauda. Arrivato a Napoli, da dove era fuggito molti anni prima per sottrarsi alla repressione borbonica del 1849, Mancini si recò a incontrare la vecchia madre che per le sue condizioni di salute non lo aveva seguito nell'esilio in Piemonte. Il clima di quell'incontro e il senso umano della loro vicenda familiare ci è illustrato dalla figlia Grazia nella sua prefazione al "Manoscritto della nonna".

"... mio padre poté finalmente rivedere la sua terra e riabbracciare la vecchia madre. Vi sono momenti che si pagano a mille doppi: entrambi dovettero comprenderlo nell'abbracciarsi dopo una vita di sacrifici e di dolore..." Grazia tratteggia con commovente l'incontro fra madre e figlio, travolti dalla bufera delle vicende politiche e rievoca i giorni trascorsi insieme a comunicarsi i reciproci ricordi. Leggiamo ancora nella prefazione al "Manoscritto":

"Mio padre dovette ritornare ben presto a Torino, ov'era chiamato dalla vita pubblica e dai lavori professionali; ma per più di un anno mia sorella Eleonora ed io rimanemmo al fianco della nonna a confortarla, narrando a lei la nostra infanzia, le virtù di nostra madre, i nostri studi, e richiedendo in ricambio tutta la storia della sua vita solitaria..."

Gli eventi spingevano verso il superamento dello stato contingente e il 21 ottobre 1860, dopo una febbrile fase preparatoria finalizzata a garantire comunque l'esito favorevole del risultato, si svolse a Napoli il plebiscito per l'annessione al Piemonte. Al di là delle dichiarazioni trionfalistiche del momento sull'esito del pronunciamento popolare, massicciamente favorevole all'annessione, tutti gli storici sono ormai concordi nel riconoscere che si trattò di una consultazione largamente manipolata.

La vittoria sul campo di Garibaldi e l'abile inserimento politico-militare del Re Vittorio Emanuele, alla fine beneficiario di quella vittoria, avevano bisogno di una solenne sanzione di copertura rappresentata dalla volontà popolare. Il resto erano dettagli, da oscurare abilmente nel coro di entusiasmo che accompagnò l'evento e la sua diffusione in tutto il territorio nazionale. Erano dettagli, ad esempio, la generale inesistenza dei controlli sull'identità dei votanti, così come l'assoluta mancanza di segretezza

del voto, essendo i "SI" e i "NO" prestampati sulle schede da porre in urne separate. L'obiettivo era quello di procedere al più presto dando seguito alle annessioni, scendendo dal piano militare a quello legislativo e amministrativo contro le inevitabili resistenze delle forze del territorio. Per attivare finalmente il nuovo corso il 9 novembre successivo Luigi Carlo Farini fu nominato Luogotenente generale per il Mezzogiorno, una sorta di "Vicario" in loco dell'autorità istituzionale sabauda. Nel Consiglio di Luogotenenza Mancini entrò come consigliere senza portafoglio e iniziò una difficile opera di composizione fra le iniziative territoriali di Farini e le direttive, riservate ma non troppo, di Cavour. Quest'ultimo sollecitava da Torino perché fosse attuata una rapida strategia di superamento delle forze di resistenza locali per procedere in direzione di un progetto globale di accentramento in mano all'autorità sabauda. Il 20 novembre 1860, dopo pochi giorni dalla nomina, Mancini rinunciava all'incarico di consigliere di Luogotenenza per marcare la sua posizione critica nei confronti di Farini, giudicato troppo incline a concessioni non in linea con le direttive di Cavour. Proseguì comunque la sua non facile opera di raccordo tra il vertice politico sabauda e il vertice luogotenenziale nel territorio, chiamati entrambi a realizzare l'unificazione legislativa delle province ormai unite in un solo Regno. Ai primi di gennaio del 1861 si decise di porre fine alla Luogotenenza di Farini, ormai logorato dai difficili rapporti con il Conte di Cavour, desideroso oltremodo di stringere i tempi del programma di unificazione. Come nuovo Luogotenente fu nominato il principe Eugenio di Savoia Carignano, che sembrava offrire migliori garanzie di una più pronta ottemperanza alla volontà politica sabauda.

Il 15 gennaio 1861 fu nominato un nuovo Consiglio di Luogotenenza, presieduto da Liborio Romano, un potente e spregiudicato nobile del Regno, che da ex ministro dell'Interno del Re Francesco II era riuscito a riciclarsi come solido interlocutore di Cavour e deputato del nuovo Parlamento nazionale. Nel nuovo Consiglio, a guida Liborio Romano, Mancini fu chiamato ad assumere più esplicite responsabilità e precisamente l'incarico di Consigliere di Luogotenenza per il dicastero di Grazia e Giustizia e per gli affari ecclesiastici. In aggiunta a questo incarico, già di per sé spinoso e strategico, ne ricevette un altro, di altrettanta incidenza sugli assetti esistenti e da modificare in piena sintonia coi voleri della politica sabauda. Si trattava della presidenza della Commissione per gli studi legislativi, chiamata a decidere le modifi-

che da apportare all'ordinamento giuridico esistente. I due incarichi contestuali facevano del Mancini un personaggio del massimo rilievo, una sorta di "longa manus" di Cavour nel programma della costruzione unitaria nell'insidioso territorio delle province napoletane. Per cogliere il senso del lavoro martellante a cui Mancini si sottoponeva per corrispondere, tramite il ministro di Grazia e Giustizia Cassinis, alle sollecitazioni di Cavour, leggiamo il testo del telegramma del 13 febbraio, spedito appunto al ministro:

"Commissione da me presieduta unanime deliberò pubblicazione Codice Penale, Codice Procedura Penale, Legge Ordinamento giudiziario... Contemporaneamente preparo progetti de' Decreti in materia ecclesiastica, lavorando senza interruzione anche di notte con impiegati..."

La materia ecclesiastica, che comprendeva per altro l'applicazione della legge sabauda del 25 maggio 1855 sulla soppressione degli enti religiosi, era davvero un campo minato. Al di là delle questioni di principio, come la necessità della separazione tra i poteri dello Stato, chiamato a governare la società civile, e quelli della Chiesa, deputata a orientare e uniformare la coscienza dei fedeli, si toccavano infatti interessi di straordinarie dimensioni. Basti pensare che la legge sarda del 29 maggio 1855, in via di estensione a tutte le province napoletane, prevedeva la soppressione della maggior parte degli ordini religiosi, con il relativo incameramento nelle casse dello Stato. Mancini comprendeva bene quali interessi i provvedimenti andavano a colpire e che non era facile trovare il punto di equilibrio fra il consolidato di ragioni secolari e l'emergenza ineluttabile del nuovo ordine delle cose. Curò pertanto l'applicazione dei provvedimenti in modo così rigoroso e puntuale per l'intero ordinamento ecclesiastico da provocare inevitabilmente le proteste dei vescovi e del clero in generale delle diocesi napoletane coinvolte nella bufera. Con i decreti del 17 febbraio 1861, Mancini, forte dell'appoggio politico del vertice sabauda, usò tutta l'autorità di cui disponeva per affermare la piena superiorità del potere statale nei confronti della Chiesa cattolica. I decreti suscitavano, come si è detto, le più vive proteste della Chiesa stessa, che si vedeva ferita su tutti i fronti, da quello dell'autonomia decisionale a quello del prestigio formale vulnerato, senza contare il danno economico e morale. Dello stato di disagio e di conflitto nel corpo sociale delle province napoletane che i provvedimenti provocarono, Mancini si assunse in ogni momento la responsabilità, pur avendo sempre agito in stretta con-

nanza col vertice politico sabauda. In un intervento alla Camera dell'8 dicembre 1861, e cioè qualche mese dopo l'emanazione dei decreti, ebbe l'onestà intellettuale di ammettere le proprie responsabilità e di accennare esplicitamente al profondo malessere che serpeggiava e montava nelle province dell'ex Regno borbonico:

"... Questo malessere... è pure il frutto di improvvidi, ancorché involontari errori. Errori di chi? Siamo veraci o signori, errori di tutti perché errori si commisero da quanti ebbero parte dell'amministrazione di quel paese..."

In un altro passo dell'intervento, sempre a proposito delle responsabilità e delle scelte che erano state alla base della nascita del malessere del Sud, dichiarò esplicitamente che:

"... la responsabilità di quei terribili decreti del 17 febbraio ricade in massima parte su di me..."

Mancini si rendeva ben conto che quelle forzature giuridiche ad ogni livello - legislativo, governativo e amministrativo - se da una parte avevano messo fine all'emergenza e all'incertezza, da un'altra avevano iniziato a scavare un solco profondo fra il Sud d'Italia e lo Stato nazionale. Nello stesso tempo, dopo la chiusura formale dell'operazione garibaldina, il nuovo stato nazionale che andava faticosamente a costruirsi, era chiamato ad affrontare altre spinose vertenze. Quelle del c.d. "brigantaggio" nel Sud, che si alimentava di spinte malavitose e criminali nel territorio, sfruttate politicamente dai legittimisti borbonici, e quella della presenza vorace di speculatori e voltagabbana che salivano in corsa sul carro del vincitore. Nel marzo del 1861 Cavour, ormai convinto dell'inutilità, se non della improduttività politica e gestionale del Consiglio di Luogotenenza, decise di sopprimerlo e di affidare i ministeri napoletani a figure amministrative denominate "direttori". Naturalmente Mancini fu chiamato a questa nuova dimensione di responsabilità nel territorio e fu nominato Segretario Generale per le province napoletane del Ministero di Grazia e Giustizia del Regno d'Italia. Lavorò intensamente quasi tre mesi affrontando ogni genere di problemi, giuridici e operativi, in un clima di conflittualità endemica per l'applicazione dei famosi decreti del 17 febbraio. I vescovi delle varie diocesi, che ben conoscevano chi era l'ideatore di quei provvedimenti, iniziarono nei suoi confronti un vero e proprio braccio di ferro. Esercitando i poteri derivanti comunque dal loro status nella comunità dei fedeli, i presuli cominciarono a negare la concessione di chiese e l'ufficio di sacerdoti per celebrare ricorrenze imposte dall'Autorità civile. Un episodio



Grazia Mancini (1844 - 1915)

Figlia di P.S. Mancini e Laura Beatrice Oliva, ricevette dal padre il testo delle "Avvertenze morali", a lui dedicate dalla madre Grazia Maria Riola e date alle stampe anni dopo col titolo di "Il manoscritto della nonna".

esemplare dell'incandescenza del conflitto fra Mancini e l'autorità religiosa fu quello del trattamento riservato a monsignor Gallo, vescovo di Avellino. Quest'ultimo aveva avuto l'ardire di negare nella propria diocesi l'autorizzazione a celebrare l'avvenuta conquista di Gaeta con un solenne Te Deum. Tale decisione, che veniva vista come un'esplicita condanna della politica nazionale, esemplata in quella vittoria militare, gli era costata cara, con il trasferimento in un'altra sede e la sospensione delle rendite. Il contrasto di Mancini con il mondo religioso e i suoi rappresentanti toccò livelli paradossali, indicativi della contrapposizione frontale fra Stato e Chiesa Cattolica. Nel maggio del 1861, intervenendo in una vicenda interna dell'apparato ecclesiastico (l'elezione, da parte dei capitoli diocesani, di un vescovo reggente in una diocesi priva del titolare), volle ribadire la supremazia dello Stato rispetto all'ordinamento ecclesiale. Con due circolari indirizzate agli ordinari diocesani e ai governatori delle province napoletane, stabilì che tutti gli atti di natura apostolica (dalle pronunce delle congregazioni vescovili alle stesse encicliche pontificie) erano privi di efficacia se non muniti del regio *exequatur*. L'attività apostolica, di rilevanza maggiore o minore, per produrre legalmente i suoi effetti nei territori napoletani, doveva essere sottoposta al vaglio preventivo dell'autorità civile. Era guerra aperta, nel campo della legittimazione ad operare, fra i due pilastri alla base del governo della comunità sociale: l'autorità civile e quella religiosa.

Proseguiva intanto, in gran parte dei territori delle province meridionali, lo scontro sanguinoso fra l'esercito del nuovo Stato nazionale e i ribellismi locali delle più diverse matrici.

Una di queste era il supporto, più o meno dissimulato, della Chiesa di Roma agli ultimi disperati tentativi militari del legittimismo borbonico.

(continua nel prossimo numero)